

# ISTITUTI Carriere senza politica

*Perché le sedi italiane di cultura all'estero devono avere la massima autonomia*

di CLAUDIO MAGRIS

Goebbels diceva che, quando sentiva la parola cultura, metteva la mano sul calcio della rivoltella. Col suo olfatto di cane sanguinario, egli fiutava, in quella vaga parola che significa tante cose difficili da definire e precisare, qualcosa comune di infido e pericoloso, una sfera del pensiero e dell'agire umano che pretendeva libertà e riluttava ad assoggettarsi al potere, al Partito, allo Stato, allo Stato-Partito, ai voleri e alle esigenze della tribù stabilite dai capi e dagli stregoni della tribù. La cultura, di per sé, appariva un veleno, una deviazione antisociale, nociva ad ogni autorità e ad ogni ordine (Stalin non la pensava diversamente).

Goebbels aveva davanti agli occhi soprattutto quella cultura tedesca che era stata grande perché aveva affermato la propria totale indipendenza rispetto al-

◆  
*Non è affatto  
liberale  
esercitare  
pressioni  
sull'azione  
dei direttori*  
◆

lo Stato e al governo; nessuno come Nietzsche, nella sua feroce polemica contro il sistema politico tedesco creato da Bismarck, ha proclamato con altrettanta radicalità l'assoluta autonomia della cultura da ogni potere. Anche da questo punto di vista, il nazismo ha pervertito e tradito la tra-

dizione culturale tedesca, come ogni nazionalismo, che è sempre antipatriottico; Mussolini, come risulta dal diario di Ciano, era pronto a cedere Trieste a una Germania nazista vittoriosa, così come Togliatti era pronto a cederla a una Jugoslavia stalinista.

In nome di quella gloriosa tradizione tedesca stritolata dal nazismo, la Germania Federale risorta dopo la Seconda guerra mondiale ha creato una delle migliori strutture di Istituti di Cultura che siano mai esistite, il Goethe-Institut; anche grazie all'intelligente e aperta attività di quest'ultimo la Germania ha potuto ripresentare al mondo un volto libero e degno, lavato dallo sterco sanguinoso di cui l'aveva coperto il regime hitleriano. Il principio su cui si basa il Goethe-Institut, che diffonde e valo-

rizza la cultura tedesca, è la sua completa autonomia dallo Stato, dai suoi organi di governo, dalle sue rappresentanze diplomatiche. Il Goethe-Institut non è subordinato al ministero degli Esteri, i suoi direttori sono autonomi dalle ambasciate, i suoi programmi sono stabiliti in piena indipendenza. Quando, molti anni fa, il ministro degli Esteri tedesco Strauss — la cui statura politica era alquanto diversa da quella del nostro attuale sottosegretario agli Esteri Mario Baccini — rivolse goffe critiche al Goethe-Institut, il presidente di quest'ultimo non le tenne in alcun conto, sostenendo di rispettare l'opinione di ogni cittadino qualunque ma di non poter rispondere a ogni cittadino qualunque.

Il nostro attuale sottosegretario agli Esteri Mario Baccini non ha ovviamente nulla da spartire col malefico genio di Goebbels, ma evidentemente anche a lui, nel suo piccolo, l'autonomia della cultura dà fastidio. In questi giorni si parla tanto dei direttori degli Istituti Italiani di cultura proclamati tali per chiara fama, in base a una legge voluta da De Michelis, i quali sarebbero nel mirino del nostro ministero degli Esteri, che si proporrebbe di confermarne o no alcuni. Non credo sia questo il problema principale, anche perché non si può basare alcuna polemica su voci di corridoio e su presunte intenzioni di confermare o rimuovere il tale o il talaltro, sebbene alcuni commenti generalizzati di

fonte ministeriale suonino profondamente disinformati e ingiusti nei confronti dell'operato dei direttori, di chiara fama e di carriera, molti dei quali hanno svolto un eccellente, difficile, ingrato lavoro per la promozione della nostra cultura. Naturalmente il valore e il merito non sono garantiti da nessuna qualifica e anche fra i direttori, come fra i politici, i germanisti, i cantanti, gli imprenditori, i sindacalisti e via dicendo si trovano intelligenze e stupidità, probità e disonestà, impegno e pigrizia.

Il problema più grave è un altro, che coinvolge a pari titolo i direttori di carriera e quelli di chiara fama: è la pretesa, da parte del governo, di intromettersi nel loro lavoro, non per controllarne

l'efficienza burocratico-amministrativa, ma per dettar loro le linee culturali, per dire loro cos'è la cultura e quale cultura dev'essere promossa. In tutto ciò v'è anche un aspetto comico, perché è esilarante sentire il sottosegretario Baccini affermare, fra altre amenità, che «le semplici iniziative culturali non sono più adeguate alle esigenze del Paese» e che nel 2002 gli Istituti, «raccomodandosi con le imprese, dovranno promuovere moda e design». Nell'Unione Sovietica, in base alla stessa mentalità — e cioè al presupposto del controllo politico sulla cultura — si prescriveva agli scrittori di scrivere romanzi che celebrassero i piani quinquennali.

Il ridicolo di queste pretese direttive non consiste nei temi imposti: moda e design, come tante altre cose, sono ovviamente importanti e non meno degni di libri e concerti, ma non possono venire imposti; anche ai tempi di Stalin uno scrittore poteva legittimamente scrivere un romanzo sui piani quinquennali, ma avrebbe dovuto farlo per sua scelta e ispirazione, e non per ordine del Partito padrone.

La legge De Michelis, che ha reso possibile la nomina di direttori di chiara fama, ha operato, nel complesso, molto positivamente; se per caso nel suo meccanismo si fosse intrufolata qualche mezza tacca, come è sempre possibile, ciò non sminuirebbe la bontà di quella legge e i risultati complessivi raggiunti grazie ad essa. Vi sono direttori il cui mandato scade comunque per raggiunti limiti temporali; altri che possono o meno essere rinnovati dopo un biennio, cosa che è altamente augurabile ma che non è un obbligo giuridico. Vi sono direttori appena nominati, che sarebbe inqualificabile rimuovere per pregiudizi politici. Vi sono i direttori di carriera, che vanno altrettanto tutelati. Su nessuno, evidentemente, può essere esercitata alcuna pressione; se ciò accadesse, si tratterebbe di un intollerabile atto totalitario. Rispetto alla cultura, un governo liberale può fare una cosa sola: cercare di offrire le condizioni affinché questa possa essere promossa e poi ritirarsi, tacere.

Ma per agire così occorrerebbe, ahimè, che il governo fosse liberale. Le parole di un ministro o di un sottosegretario, per la promozione della cultura, non contano nulla, proprio nulla; o meglio, contano come legittime opinioni e suggerimenti personali di singoli individui.

Un governo che si ingerisca nella cultura è tutto fuorché liberale, è la negazione del liberalismo, anche se, per sua e nostra fortuna, la pistola sul cui calcio potrebbe metter la mano è tutt'al più una pistola ad acqua.

◆  
*Per fortuna  
il nostro  
governo dispone  
soltanto  
di pistole  
ad acqua*  
◆

CORRIERE DELLA SERA

10/3/2002